

**i fatti mentre accadono**  
<http://agenzia.unioneditoriale.it>

# CULTURA

**i fatti mentre accadono**  
<http://agenzia.unioneditoriale.it>

La vita la tempo del comunismo, ovvero il secondo romanzo pubblicato in Italia dello scrittore ungherese Imre Kertész, premio Nobel nel 2002. S'intitola *Fiasco* (Feltrinelli), ed è un dolente capitolo della sua vicenda esistenziale al tempo del regime comunista. Dopo essere sopravvissuto alla tremenda esperienza di Auschwitz e Buchenwald raccontata nel suo capolavoro *Essere senza destino*, il settantatreenne scrittore, solo dopo il crollo del muro di Berlino ha potuto far circolare i suoi libri in patria e vedere l'affermazione della sua opera anche all'estero. Con una faccia distesa, placida nonostante le battaglie che ha dovuto sostenere nella sua vita, Kertész, amabile e disponibile come pochi, risponde serenamente ad ogni domanda.

**"Fiasco", racconta la sua vita durante il regime comunista in Ungheria?**

«Il libro c'entra molto col sistema comunista, anche perché è stato scritto in epoca brezneviana, ma non è completamente autobiografico. La persona che scrive, vive sotto il regime rinchiuso in una piccolissima stanza, e questa situazione è un simbolo della durezza del potere sordo ai valori civili, quando tutta la vita non era altro che acqua ferma, una pozzanghera».

**Il titolo del libro tende a sottolineare il fallimento del regime comunista?**

«Ovviamente il significato di *Fiasco* in questo senso è più complicato. Tutto il libro è più complesso. Ci sono descritte due strade: una è quella dell'uomo che deve trovare se stesso; l'altra è la mancanza di speranza che il regime comunista impone alle persone. Chi sceglie la prima strada, quella creativa, si troverà di fronte alla società e alla sua libertà, anche se quello con la libertà è un incontro drammatico che rende quasi impossibile usufruire dell'immenso beneficio. In sostanza, il romanzo è una tragedia dove alla fine ci ritroviamo di fronte alla sorte di Sisifo come l'ha descritto Camus, con i cambiamenti che i tempi moderni hanno aggiunto al suo lavoro».

**Poiché *Fiasco* fu scritto nel 1988, prima che fosse pubblicato in Italia ha apportato delle variazioni, alla luce dei cambiamenti avvenuti in Europa?**

«Non ho mai cambiato nulla nei miei libri finiti, e non ne vedo proprio il motivo. Tutto ciò che ho scritto sotto il comunismo, è autentico come quello che ho scritto dopo. È cambiata solo la situazione. Questa situazione però si può intuire solo dal mio nuovo romanzo, perché adotto un altro stile».

**Può anticiparci qualcosa sui contenuti del nuovo romanzo?**

«La vicenda si svolge durante gli anni dei cambiamenti politici, quando le persone sentono che il loro passato è scomparso e si accorgono



Un manifesto di propaganda sovietica

A ruota libera con lo scrittore ungherese Imre Kertész, in occasione dell'uscita del suo "Fiasco"

## La mia vita al tempo del comunismo Storia dell'intellettuale che sopravvisse a lager e dittatura

che sta scomparendo anche il loro presente. Gli intellettuali che si erano contrapposti al regime comunista, da questi cambiamenti escono come dei perdenti, e perdenti lo sono anche oggi. Immaginavano un futuro diverso dopo, invece è venuto a mancare il loro ruolo. Più o meno, è questa la problematica che il romanzo cerca di descrivere. Il titolo in italiano del libro, che dovrebbe uscire in Ungheria e in Germania fra un mese, potrebbe essere *Liquidazione*».

**Perché sotto il comunismo letteratura e intellettuali avevano ruoli più definiti?**

«Il ruolo della letteratura sotto il comunismo era necessario, voluto anche dal regime, perché era un modo di allentare certe tensioni. Si trattava di un compromesso e di una manipolazione, perché si potevano dire solo certe cose, e i libri erano controllati da severi redattori - censori. Sicuramente questa letteratura spigionava molte energie, ma presupponeva anche una certa voglia di pacificazione. Io invece ho sempre pensato che non era neces-

sario infilarsi nei buchi di libertà concessi dal regime. So che molti non sono d'accordo con me, ma tuttora la penso in questo modo. Mi spiego così anche molti fiaschi che gli intellettuali dell'odierna sinistra hanno vissuto. Il ruolo della letteratura non può essere quello di portatore del regime, ma di incontro ontologico con il lettore».

**Lei ha vissuto due esperienze tragiche nella sua esistenza: i lager nazisti e il regime comunista. Qual è stata la peggiore?**

«Cosa mi è successo esattamente ad Auschwitz l'ho capito sotto il regime comunista. Per la precisione, dopo il fallimento della rivoluzione ungherese del 1956. Vidi allora come un popolo possa essere sottoposto a un regime e i suoi ideali distrutti. In tale occasione ho imparato anche come i moti naturali dell'animo umano potevano essere ritorti contro di noi stessi, quando la speranza diventava uno strumento del male, perché portava ad accettare l'esistenza del regime. Al totalitarismo si può sopravvivere solo se uno accetta la logica del sistema, e

questa è la mia esperienza più tremenda».

**Vuol dire che è riuscito, se non a dimenticare, almeno a far sbiadire in sé il ricordo dei lager?**

«Non si può dimenticare, anche se non ho pregiudizi morali contro Auschwitz. La vita è assurda, bisogna accettare tutto, sia che ti voglia ammazzare, sia quello che poi vuole sentire la gente, sempre curiosa di ascoltare storie interessanti o favole. Auschwitz è un fatto orribile e non può essere cambiato con un atteggiamento positivo né con uno negativo, perché la frattura più grande, epica dei duemila anni di storia dell'Europa, non sarà mai agiustata, sia che ci si dimentichi, sia che si pongano lapidi: il fatto esiste e funziona nella coscienza europea. Lo sgomento che Auschwitz ha creato, si può sentire in ogni ambito culturale. L'arte dove non si sente questa frattura, non è arte autentica. Al massimo è divertimento di massa».

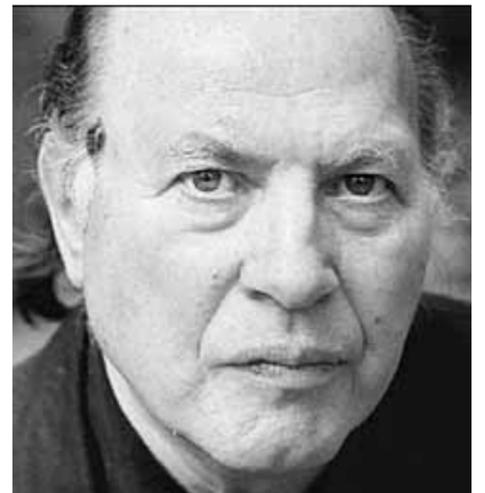
**Non le sembra che l'antisemitismo torni a dilagare in modo preoccupante?**

«L'antisemitismo attuale è una cosa diversa da quello che ha condotto milioni di persone nei tanti lager nazisti. È ugualmente pericoloso, ma quanto lo sia dipende da quello che farà la politica nei prossimi anni. Debbono tenerlo presente i moderni antisemiti, anche quelli nostalgici del passato».

**Cosa pensa dell'allargamento dell'Unione Europea che ha incluso molti paesi dell'Est come l'Ungheria?**

«Quest'allargamento sarebbe dovuto accadere già molto tempo fa, perché dopo i cambiamenti i paesi dell'Est aspettavano che molto velocemente fossero ammessi nell'Unione Europea; invece questo non è accaduto, e si è creato uno spazio ideologico vuoto, che ha creato paura e preoccupazione nei paesi dell'Est. Questa situazione ha dato vita anche a risentimenti vari: è cresciuto il sentimento nazionalista, le paure e gli antagonismi con i paesi vicini. Speriamo che con l'allargamento dell'Europa tutto questo abbia fine».

FRANCESCO MANNONI



Lo scrittore Imre Kertész

**Libri.** Pubblicata da Zonza Editori, la serie è diretta dallo storico Maria Dolores Picciau che firma anche il primo volume **Sulle tracce di Rujadas, una nuova collana dedicata all'arte**

Rujadas, in sardo-logudorese, vuol dire incroci, attraversamenti. Su un piano più inclinato in senso metaforico, vuol dire discorsi cortocircuitanti, passaggi che invertono una successione logica, ragionamenti esplicativi che capovolgono deduzioni date per scontate.

Con valore intensamente allusivo, ma geograficamente non vincolante, la Zonza Editori ha deciso di chiamare così una sua nuova collana dedicata a eventi artistico-culturali (sardi e non sardi) che in qualche modo si muovono di traverso o implacabilmente l'idea dell'incrociare attraversando. La dirige lo storico dell'arte Maria Dolores Picciau, che, violando un divieto della consuetudine, la inaugura con un suo volume, *La memoria e l'immaginario*, interamente focalizzato sulla seconda e sulla terza edizione di *No Arte* (2002-2003), la rassegna internazionale di fotografia e arti visive promossa a San Sperate da Pinuccio Sciola e dall'amministrazione comunale.

**Lesordio con "La memoria e l'immaginario"**

La decisione di far iniziare la collana con un suo titolo è

abbastanza contromano, ma ha alle spalle motivazioni più che fondate. Se scopo dell'apertura doveva essere quello di dare un'idea immediata del taglio intenzionale di tutto il progetto, nessuna rujada avrebbe potuto essere più trasversale di questa o svilupparsi all'interno di contaminazioni altrettanto embricate e sconfinanti.

Nella loro struttura di fondo, le due edizioni di *No Arte* sono un'apoteosi della dialettica che si innescava nella reciprocità interattiva del multiversum, e sembrano aver issato la bandiera del confronto fra le differenze più distanti. Qui, le traiettorie tracciate dai numerosi «sentieri che si incrociano» sono la condizione destinata a definire le coordinate del contesto, ma anche la condizione che definisce le poetiche entro cui le parti dell'insieme si trovano a interagire. Da un punto di vista strettamente estetologico, il réoulement dei canoni consolidati ha la meglio sul riproporsi inalterato delle abitudini di sempre e non è un caso che l'una e l'altra edizione abbiano scel-

to di fare perno sulla fotografia, già per proprio conto genere espressivo assai carico di trasversalità. Se poi si aggiunge che, tra le pieghe fotografiche della rassegna, irrompono a più riprese le raffiche dei messaggi visivi destinati a provocare immersione emotiva e percezione non estraniante del diverso, è facile farsi un'idea delle sollecitazioni che attraversano le settimane di *No Arte* e dell'alto grado di entropia che vi circola.

Naturalmente, la deliberata casualità del multiversum impedisce che vi si imponga una sintassi, o che emerga un filo tematico dominante. Ed è questo, forse, il nodo critico più importante, l'aspetto che si presta a essere discusso di più. Ma è significativo che sia anche l'aspetto da cui comincia a partire la lettura di Maria Dolores Picciau. Se per il visitatore frettoloso questo apparente disordine può essere un elemento di sconcerto, per la memoria e l'immaginario è il carattere che determina la qualità specifica dell'evento. Soffermandosi sull'articolata fenomenologia del tutto, l'autrice ricostruisce, settore per settore, le dinamiche di senso che animano i momenti nevralgici delle

rassegne fino a far emergere con forza la cifra strutturante dell'insieme. L'operazione ermeneutica non è semplice. La trasversalità del disordine può essere imbrigliata e compresa solo se si sovrappone la trasversalità interpretativa di una logica che riesca a ruotare senza scarti tutte le tensioni centrifughe dell'evento. Ed ecco, allora, il ricorso a una scansione dei materiali che comincia a far diventare leggibile e unitario il multiversum. Da *Etnologi dell'alterità* a *Segni d'autore*, da *Scatti contemporanei* a *Immaginari a confronto*, da *Le culture osservanti* a *Le poetiche della nostalgia*, un ritmato e incalzante succedersi di titoli interni molto suggestivi rende conto, passo passo, delle pregnanze condensate nel titolo generale. Dove sembrava regnare il caos del molteplice senza regola, cominciano a profilarsi, ben concatenati, i nessi razionali di un discorso stringente.

Ma l'intervento ermeneutico non ricomponne il multiversum solo dal punto di vista di una sintassi strutturale. Accanto all'orizzontalità dei problemi legati al bisogno di rendere leggibile questo coacervo, si fa subito valere la

verticalità di un'analisi che lo scandaglia al livello delle sue soggiacenze. Del resto, come è facile capire, la tensione dialettica condensata nel titolo generale del libro è già nella traiettoria delle attenzioni critiche volte a esplorare gli entroterra intenzionali di *No Arte*. Stando alle indicazioni più scoperte, infatti, è come se la trasversalità oggettiva implicita nei materiali venisse ad essere attraversata dalla trasversalità interpretativa di una lettura che si interroga sul senso ultimo dell'intera operazione. A che cosa vorrebbero alludere la memoria e l'immaginario, nel loro deliberato cercarsi all'interno di una polarità dialettica carica di risonanze e di valenze dialogico-contrastive? Non sono un traslato poetico di termini come tradizione e modernità o come locale e globale? C'è, nello spazio della metafora, un intrecciarsi di coppie oppostive che rimandano in modo necessario alle categorie più frequentate dai dibattiti della nostra coscienza identitaria. Dato il contesto, non può essere che così. D'altra parte, non occor-

re intrattenersi su congetture pleonastiche. La memoria e l'immaginario non fa nessun mistero dei parametri politico-culturali presupposti al taglio della sua rujada. Per l'autrice, *No Arte* è una salutare provocazione, un progetto destabilizzante che problematizza e mette in causa le mitografie passatiste coltivate dai perpetuarsi di un'immagine del Sé etnico tutta ancorata alla tradizione. E il multiversum è una creatura diretta di questa progettualità provocatoria. Se le inflessioni nostalgiche della memoria richiamano il linguaggio della stagnazione, le dirompenze dell'immaginario hanno la possibilità di aprire lo specifico identitario all'esperienza del mondo. Eppure, questo libro su *No Arte* non sta tutto dalla parte di *No Arte*. Nella misura in cui l'immaginario del multiversum tende a farsi dominante e a diventare progettualità senza memoria, l'autrice sembra riflettere sui pericoli che si annidano nei messaggi destabilizzanti della rassegna.

**Analisi attenta sulla rassegna No Arte di Sciola**

PLACIDO CHERCHI



Lo scultore Pinuccio Sciola, organizzatore di No Arte